

L'INTERVISTA/2

Immigrati: costo o beneficio?

RAPPRESENTANO L'11% DELLA POPOLAZIONE, IL 64% DI LORO LAVORA MA HANNO MOLTE PIÙ PROBABILITÀ RISPETTO AGLI ITALIANI DI SVOLGERE MANSIONI POCO QUALIFICATE E RETRIBUITE. ABBIAMO FATTO IL PUNTO CON **TOMMASO FRATTINI**, PROFESSORE ORDINARIO DI ECONOMIA ALL'UNIVERSITÀ STATALE DI MILANO

Sei milioni e quattrocentomila nati all'estero. Sono gli immigrati residenti in Italia al primo gennaio 2024. Corrispondono a poco meno dell'11% della popolazione complessiva, che ammonta a circa 58 milioni e mezzo di persone. La percentuale italiana è più bassa rispetto ai paesi dell'Europa dell'Ovest (Ue14), nei quali il tasso medio di immigrati sul totale della popolazione è del 14%.

Gli immigrati sono decisamente più giovani: uno su cinque ha meno di 18 anni e soltanto il 2% ne ha più di 74; due terzi sono compresi nella fascia d'età tra i 25 e i 64 anni.

Come sono distribuiti? Il 34% nel Nordovest, il 24% nel Nordest, il 25% nell'Italia centrale, il restante 17% nel Sud e nelle isole. Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Veneto, Umbria e Lazio sono le regioni nelle quali la quota media di immigrati rispetto al totale della popolazione residente raggiunge il 14%, a fronte di una media nazionale dell'11%. La Lombardia è la regione che ha in assoluto la maggior quota (il 23% del totale nazionale), ma è anche la regione più popolosa d'Italia.

Da dove arrivano? Per metà dall'Europa – 25% paesi Ue e 25% paesi europei extra-Ue –, il 12% proviene dal Nordafrica, il 6% dall'Africa occidentale, l'11% dall'America Latina, il 10%



Tommaso Frattini

dall'Asia centro-meridionale e il resto dall'Asia orientale.

Da questa, necessaria, fotografia d'insieme, comincia la nostra intervista con Tommaso Frattini, professore ordinario di economia all'Università Statale di Milano e coordinatore dell'Osservatorio sulle migrazioni del Centro Studi Luca D'Agliano e Collegio Carlo Alberto.

Professor Frattini, quali lavori svolgono gli immigrati e in quanti lavorano?

Partiamo dall'ultimo dato: il tasso di occupazione della fascia compresa tra i 25 e i 64 anni – che ha presumibilmente concluso gli studi ed è quindi in età lavorativa – è del 64%. Un dato comparabile a quello italiano, che è del 67%.

La percentuale è leggermente diminuita rispetto a una decina di anni fa,

IL LAVORO CHE UNA PERSONA SVOLGE ALL'ARRIVO IN UN NUOVO PAESE DETERMINERÀ IN BUONA PARTE QUELLO CHE SVOLGERÀ DURANTE TUTTA LA SUA PERMANENZA. È UN FENOMENO GENERALE, LA COSIDDETTA "PATH DEPENDENCY", CHE SI OSSERVA IN TUTTI I MERCATI DEL LAVORO

quando l'immigrato aveva una probabilità di trovare lavoro più alta rispetto agli italiani. Le cause del peggioramento sono diverse ma, tra queste, c'è il fatto che negli ultimi anni sono diminuiti gli ingressi per motivi di lavoro a favore di quelli per motivi familiari o per richiesta di asilo. È stata fatta una scelta politica di ridurre complessivamente gli ingressi, in quanto i permessi di soggiorno concessi per motivi di lavoro sono stati erogati quasi esclusivamente per lavoro stagionale.

La politica ha più margine di manovra nel rendere difficoltosa la fattispecie del permesso per lavoro, è sufficiente emanare un decreto che stabilisce la quota di persone da assumere; nel caso dei ricongiungimenti familiari, invece, pur inserendo requisiti più stringenti, ci sono limiti oltre i quali non si può andare.

Ricordiamo inoltre che sia i permessi di soggiorno concessi per motivi di asilo che quelli concessi per motivi familiari consentono di lavorare ma non sono pensati per quello.

Riguardo al tipo di lavoro, gli immigrati hanno una probabilità sproporzionatamente più alta rispetto agli italiani di svolgere occupazioni poco qualificate e poco retribuite. Il fenomeno si riscontra soprattutto fra le persone che provengono da paesi extra-Ue, mentre è meno pronunciato per chi proviene dall'Unione europea.

Questa tendenza in parte riflette il fatto che il livello medio di istruzione degli immigrati è più basso di quello degli italiani, ma in parte dipende anche dal fatto che i mestieri che non richiedono un elevato titolo di studio e per i quali non serve conoscere bene la lingua italiana (pulizia, assistenza alla persona, edilizia) sono più facili da trovare. Questo spiega anche perché c'è una quota significativa di immigrati con istruzione elevata che svolge lavori poco qualificati.

È cambiato qualcosa negli anni?

Direi di no. La sovra rappresentazione degli immigrati nei settori meno qualificati e retribuiti è una costante. Peraltro va detto che il lavoro che una persona svolge all'arrivo in un nuovo paese determinerà in buona parte quello che svolgerà durante tutta la sua permanenza. È un fenomeno generale, la cosiddetta "path dependency", che si osserva in tutti i mercati

del lavoro ed è legato al circuito di reti sociali con le quali si entra in contatto. Faccio un esempio: se un immigrato laureato, al suo arrivo in Italia, non riesce subito a trovare un lavoro per il quale occorra la laurea, è difficile che vi riesca dopo. La tendenza peggiora nel tempo e in generale le donne immigrate hanno una probabilità maggiore di essere sovra-istruite per il lavoro che svolgono rispetto agli uomini.



Che cosa si potrebbe fare per non sprecare queste capacità?

Premesso che la bacchetta magica non esiste, ci sono strumenti che possono essere messi in campo. Si potrebbe, ad esempio, facilitare il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero; si è visto infatti che l'immigrato che ha studiato in Italia ha un *match* migliore con il mondo del lavoro rispetto a chi si è formato fuori. Se però si ritiene che l'istruzione universitaria europea sia mediamente migliore di quella extraeuropea, si potrebbe lavorare sulla formazione, facilitando processi di *reskilling* e *upskilling* che potrebbero, teoricamente, essere realizzati anche prima di arrivare in Italia.

Anche le imprese possono giocare un ruolo in questo processo?

Certamente. Potrebbero identificare le competenze mancanti e investire all'interno di accordi quadro con i paesi d'origine, andando poi ad assumere i lavoratori che avranno formato.

Secondo lei, l'ottenimento della cittadinanza italiana potrebbe spingere i migranti verso una maggiore integrazione?

È una questione complessa. Può aiutare, soprattutto dal punto di vista sociale affinché non vi siano cittadini di serie B. Sotto il profilo economico il beneficio è concentrato soprattutto tra coloro che hanno condizioni di partenza svantaggiate, ad esempio i rifugiati. Un nostro studio recente dimostra proprio che l'ottenimento della cittadinanza aumenti in modo significativo le loro probabilità di occupazione.

La cittadinanza, sia chiaro, non è una panacea, ma è uno strumento, tutto sommato a basso costo, che consente di accelerare l'integrazione. L'Italia ha una legislazione tra le più restrittive perché sono richiesti dieci anni di residenza permanente nel Paese. È una legge che sostanzialmente guarda al passato, a quando eravamo noi un paese di emigrazione, perché per esempio è molto più facile ottenere la cittadinanza per discendenti di italiani che risiedono in Sudamerica e che non hanno oggi alcun legame con il nostro Paese. La proposta di legge di collegare la concessione al completamento del ciclo di studi in Italia mi sembra molto ragionevole, pensando alle seconde generazioni che già vivono da noi. Infine, si potrebbe anche ridurre il numero di anni richiesti portandolo a cinque, uno standard europeo.

Perché l'Italia mantiene un atteggiamento di chiusura?

La letteratura scientifica dimostra che l'immigrazione, a livelli fisiologici controllati, è benefica dal punto di vista economico. D'altra parte, non possiamo nasconderci che avere persone con lingue e culture diverse può creare tensioni, soprattutto se queste si concentrano nelle periferie povere dei grandi centri urbani e quindi competono con le fasce italiane più deboli per l'accesso all'edilizia pubblica, ai servizi e così via. L'immigrazione non è un fenomeno nel quale tutti guadagnano, almeno non nell'immediato. Bisogna avere il coraggio di uscire dall'ipocrisia ed estendere le reti di protezione sociale a chi subisce la concorrenza nel mercato del lavoro e nell'accesso ai servizi. Quello per l'integrazione degli immigrati, non è un costo ma è un investimento per il futuro.

L

SILVIA TARTAMELLA